

Un'antologia di discorsi di Breznev La politica sovietica

Due motivi di particolare interesse: la portata dei nuovi accordi conclusi dalla diplomazia e i problemi e le prospettive dello sviluppo interno

I recenti viaggi nella Repubblica Federale tedesca o negli Stati Uniti hanno posto la figura di Leonid Breznev sotto una luce internazionale abbastanza nuova, nel senso che hanno accresciuto anche nell'opinione pubblica occidentale l'interesse per la personalità del segretario generale. Parlarci di una maggiore notorietà sarebbe certo improprio, visto che la sua posizione da nove anni al vertice della direzione politica comunista dell'Unione Sovietica era già tale da tenere l'uomo al centro delle cronache politiche, investito dai riflettori della grande informazione e dei grandi dibattiti internazionali. La sua presenza di protagonista in tutta una serie di trattative diplomatiche al massimo livello, con una sicura risonanza mondiale, ha dato tuttavia maggiore rilievo allo stile personale, in precedenza assai meno evidente, dell'esponente sovietico. Anche nell'URSS, del resto, si è alimentata questa legittima curiosità, sottolineando più spesso negli ultimi tempi i meriti singoli del dirigente (pur presentato sempre come portavoce dell'intero gruppo di vertice del Partito) fino al solenne riconoscimento ufficiale, che si è avuto in aprile con l'assegnazione a Breznev del premio Lenin per la pace.

D'altra parte le recenti trattative hanno posto anche in evidenza come la tenace ricerca della coesistenza pacifica abbia finito col creare un nuovo sistema di rapporti tra l'URSS e le grandi potenze dell'Occidente, in cui la semplice convivenza lascia il posto a un'area rapidamente crescente di collaborazione concreta nelle sfere più diverse, non esclusa quella politica. La visita della seconda metà di giugno negli Stati Uniti è stata particolarmente rivelatrice in questo senso. La sua risonanza non si è ancora spenta, visto che echi diversi arrivano, anche a distanza di settimane, ora dall'una ora dall'altra regione del mondo.

Sono queste, in sintesi, le premesse che pongono nel suo giusto valore la pubblicazione in Italia di un'antologia di discorsi del dirigente sovietico: Leonid Breznev. La politica interna e le relazioni internazionali dell'URSS - Milano Teti ed. pp. 331, L. 2.500. La scelta stessa dei testi è autorevole, essendo stata fatta col concorso di fonti sovietiche. La presentazione del materiale riflette fedelmente quella che se ne fa nell'URSS. Il volume ha quindi un ineccepibile carattere documentario. Comprende discorsi tenuti in sedi differenti, dal congresso dei colosiani a quello dei giovani comunisti, dalla conferenza internazionale dei partiti del '69 alla

La 4ª edizione dell'Anno Culturale Chianciano

«Scienza e potere» è il tema prescelto per la quarta edizione dell'Anno Culturale Chianciano che al tradizionale premio letterario ha sostituito un'originale tribuna per il dibattito intorno ai grandi problemi della vita nazionale e internazionale. Il tema sarà oggetto di un convegno che vedrà riuniti a Chianciano Terme dall'8 all'11 novembre una ventata di specialisti, filosofi, giuristi, economisti, sindacalisti, uomini politici.

In un suo comunicato il comitato organizzatore ha motivato la scelta di questo argomento con la crescente incidenza che la scienza dimostra di avere nella vita pubblica e in tutte le nuove branche del sapere, e con la costituzione nel corso di questa grande espansione del progresso tecnico-scientifico di un'oggettiva prepotenza di nuove specializzazioni che acquisiscono un'importanza sempre maggiore, riproposta il problema di una ricostituzione unitaria del sapere scientifico, consentita sia dall'integrazione delle acquisizioni disciplinari, sia lo spostamento degli stessi confini interdisciplinari sia infine l'assunzione di una responsabilità globale e civile da parte dello scienziato. La scienza avverte la necessità di vedere il suo rapporto con il potere sia nel senso di revisione, i criteri di direzione della politica della scienza, sia nel senso di contestare il ruolo puramente passivo cui la società privatistica ancora relega lo scienziato rifiutando a lui - non meno che all'artista e ad ogni altro intellettuale specialista - il diritto di formulare e far valere proposte alternative per il progresso e per l'impiego della ricerca scientifica.

Giuseppe Boffa

UN PAESE IN STATO DI EMERGENZA PERMANENTE

MITI DELLA SOCIETA' ISRAELIANA

Alla ricerca delle scelte che sarebbero necessarie per uscire dalla situazione attuale e andare verso la pace si sostituisce una continua agitazione sciovinistica - Non mancano critiche, però, all'accentuato carattere capitalistico dello sviluppo: i lavoratori moltiplicano gli scioperi

Dal nostro inviato

TEL. AVIV, agosto

Attorno al carattere della società israeliana ci sono ancora molti miti e molti equivoci in Europa e forse nella stessa Israele, anche se la guerra dei sei giorni e le sue conseguenze hanno fatto cadere molti veli. Nelle vie di Tel Aviv, in questi giorni si scorgono ancora le tracce dei grandi festeggiamenti con cui si è celebrato il 25. anniversario della fondazione dello stato. Scritte luminose, slogan, manifesti. Dinanzi allo stadio arde la fiaccola accesa per le olimpiadi ebraiche, le Maccabiadi, che quest'anno hanno avuto una risonanza di tutto straordinaria. Curiosa manifestazione questa, che vuole celebrare le qualità fisiche della gioventù ebraica di tutto il mondo. Il raduno però non è una normale festa sportiva. Forse lo è per i giovani che vi partecipano, ma all'opinione pubblica israeliana viene presentata come il «giudaismo dei muscoli».

Gli «uomini forti»

«Le facoltà sportive ebraiche - leggiamo sul settimanale che esce in lingua francese, l'Actualité - possono lasciare perplessi. Perché una équipe nazionale di scherma sovietica, ungherese americana è inconcepibile senza un apporto ebraico? Come si spiega che la squadra ungherese di pallanuoto, la migliore del mondo, allinei un sempre maggior numero di ebrei? Perché sempre più numerosi si reclutano fra gli ebrei gli uomini forti?». E il giornale, dopo avere lamentato che purtroppo vi sono molte discipline che inspiegabilmente gli ebrei trascurano, conclude: «Ecco qui materia di riflessione e oggetto di studio per gli antropologi e i sociologi dello sport».

E' sconcertante. Soprattutto perché si avverte l'impressione di non essere di fronte a un caso isolato, alle elucubrazioni malate di un individuo. L'anziano signore, col quale mi trovo a conversare sul grazioso piazzale della vecchia rocca di Jaffa («ripulita» dagli arabi che l'abitavano e ricostruita e restaurata per i ricchi turisti europei e americani, mi indica abbassando contrariato un gruppo di giovani che cantano accompagnati da una chitarra. «Vedete? I migliori atleti del mondo. I meglio addestrati, i meglio allenati e istruiti. Ma pare che ne abbiano abbastanza. Dicono sem-



GERUSALEMME - La parata militare del 5 luglio scorso per il 25° anniversario della fondazione dello stato di Israele

pre più spesso che vogliono la pace».

«I migliori del mondo. Il popolo eletto». Tra un film americano e una lunga trasmissione sulle Maccabiadi, alla TV ascolto un dibattito sul significato da dare ai nostri giorni alla nozione di «popolo eletto». Un rabbino, un filosofo e qualche altra personalità discutono a lungo. Leggerò l'indomani su un giornale che l'unico punto su cui

si sono trovati d'accordo è che «l'elezione» di Israele non deve essere fonte di una ingenua fiera e di altrettante ingenuo vanterie. A che cosa serve allora contare gli studiosi, i filosofi, gli uomini di Stato, gli sportivi ebrei o di origine ebraica? E' un'altra componente, la più banale forse, ma non la meno perdida di quell'esperato nazionalismo e sciovinismo che si è andato sostituendo agli

ideali che avevano animato i pionieri di 25 anni fa. «Quando fu creato, allorché non contava che poco più di 650.000 abitanti ebrei, il piccolo Stato di Israele viveva in una condizione di egualitarismo». E' un'idea (si chiamano così i cittadini israeliani nati sul territorio di Israele) poco più che quarantenne, membro del Mapam, commentatore di radio Gerusalemme, che cerca di spiegar-

mi le sue delusioni e la sua attuale posizione critica, seppur all'interno dell'establishment. «Tutta questa relativa eguaglianza, nella quale ci era una buona dose di idealismo, è scomparsa: il kibbutz come simbolo di una società di pionieri, il ruolo e il posto dell'individuo nella società non legato alla sua ricchezza e ai suoi redditi, le funzioni politiche non sfruttate a fini lucrativi. Niente più di tut-

to questo. Viviamo in un regime capitalistico "galoppante" che, oltre ad aver approfondito le differenze sociali, ha sconvolto anche le concezioni sociali». «Non è una voce isolata. Sarà forse per l'approssimarsi delle elezioni di autunno, ma persino certi dirigenti del partito di governo si vedono costretti a riconoscere certe realtà». «La nostra società attuale - scrive uno di loro su

Haaretz - è veramente capitalista. Questa società, nella quale esiste una così grande differenza tra ricchi e poveri contraddice i principi del partito laburista. Il monopolio detenuto, per esempio, dalla società "Elite" (una fabbrica di dolci dove ebbe luogo, lo scorso anno, un lungo sciopero) prova che due o tre famiglie possono accumulare milioni. Nonostante le difficoltà, il movimento del kibbutz trae profitto da questo andamento e, anziché costruire e ampliare le proprie aziende, comincia a discutere di investimenti in borsa e del acquisto di azioni. Dietro il carattere sacro dei Phantom e l'inserimento e la collocazione sociale degli immigrati, certamente realizzano grossi guadagni. La tendenza di questo tipo di acquisizione da parte di privati di gran parte del settore pubblico, noi viviamo un socialismo alla rovescia e questo processo, che mette in pericolo la nostra esistenza, deve essere bloccato...».

Dove è finito il vecchio mito sionista del « lavoro redentore », che doveva fare del popolo ebreo « un esempio per il mondo intero »? I dieci miliardi di dollari americani in poco più di vent'anni, oltre venticinque miliardi di capitali privati che si sono impossessati dei settori pubblici. La dipendenza economica, quindi, la mobilitazione militare permanente, la politica ammissionista, hanno completamente cambiato il volto dello Stato nato nel 1948.

Bulldozer e dinamite

Si capisce come in tali condizioni gli scioperi si siano moltiplicati, malgrado gli appelli del governo e dei sindacati (Histadrut), malgrado gli accordi per il blocco dei salari e dei prezzi deciso con i padroni, malgrado la repressione. Nel '70 gli scioperi sono stati oltre 170 nei vari settori della economia e hanno coinvolto oltre 350.000 operai. In questo ultimo anno si sono verificate ben 56 agitazioni non approvate dalla centrale sindacale.

La guerra dei sei giorni, la ebbrezza della «vittoria», avevano per un certo tempo mascherato molti aspetti più acuti della realtà israeliana. Non dimentichiamo, ripete fino alla noia la destra di Tel Aviv, che nel 1966 c'erano in Israele più di 100.000 disoccupati (più del 10% della popolazione attiva) e che per la prima volta, dal 1948, la emigrazione era superiore all'immigrazione. Oggi siamo una potenza tecnologica, non ci basta più la manodopera ebraica. Ci si fa un vano del fatto che decine di migliaia di pendolari arabi, mantenuti in un regime di apartheid, vengono a offrire le loro braccia in Israele, dalla Cisgiordania; che oltre migliaia sono arruolabili nella fascia di Gaza, dove le forze di repressione e di occupazione fanno sempre più spesso lavorare i Bulldozer e la dinamite. La testimonianza di un villaggio arabo, per fare posto alle «colonie» militari di Dayan.

In quale misura gli scioperi, le agitazioni, il malessere che si avverte nella società israeliana tra gli operai, gli intellettuali, le giovani generazioni sono permeati della coscienza che tutto ciò è legato alle soluzioni di forza scelte dalla classe dirigente del loro paese? La risposta, in questi settori della popolazione, sembra cominciare a rendersi conto per lo meno dei costi materiali e morali di una tale situazione. Ma ancora esigue sono le forze politiche che riescono a collegare questi costi alle scelte della dirigenza di Tel Aviv e a far comprendere che la soluzione di tutti questi problemi implica un cambiamento radicale della politica economica e internazionale, una riduzione delle favolose spese di guerra insieme alla ricerca della pace con i paesi arabi.

Franco Fabiani

(continua)

EDITORI RIUNITI BEREZKOV

Interprete di Stalin

XX secolo - pp. 445 - L. 2.000. La testimonianza di un diplomatico sovietico su alcuni dei momenti più cruciali della storia contemporanea: dal patto tedesco-sovietico alla conferenza di Teheran (dove fu interprete di Stalin), alle trattative per la fondazione dell'ONU.

INTERVISTA AL PROFESSOR LUIGI AURIGEMMA

Cinque domande su Carl Gustav Jung

Una vasta opera di avanguardia da non leggere in una chiave irrazionalistica - Il «rispetto della persona malata» - Un giudizio sul metodo di Basaglia - «Le grandi linee dell'opera junghiana sembrano svilupparsi nel senso stesso verso cui si orienta la costruzione di una cultura, di una società e di una scienza nuove e più aperte» - Il peso della dimensione psichica

Il professor Luigi Aurigemma, curatore dell'Opera Omnia di Jung presso la casa editrice Boringhieri, ci ha concesso una intervista nella quale egli affronta una serie di temi attuali dell'analisi psicologica e offre una interpretazione che tende a capigliare le tesi correnti di una Jung fondamentale irrazionalista, riferendo più che psichiatra, dalle profezie intuizioni ma prive di una coerenza teorica. Egli si propone una parte molto larga opera di Jung al centro del dibattito psichiatrico e scientifico, rispetto sostenitore del «rispetto della persona malata».

Il professor Aurigemma esercita la professione di psicanalista a Parigi e fa parte di un gruppo di lavoro (psicologia collettiva) alle Ecoles des Hautes Etudes.

Assistiamo ad un fenomeno particolarmente interessante: la totalità dottrinale di Jung pare messa da parte ed in parte molti spunti teorici e terapeutici junghiani vengono ripresi. Non mi sembra esatto dire che «la totalità dottrinale» di Jung venga attualmente messa da parte, e ciò già per il semplice fatto che per una parte molto larga l'opera di Jung è ancora ignota in Italia. Di «totalità» non si potrà parlare prima di molti anni ancora. A questa situazione hanno portato molteplici cause, che vanno dall'ignoranza sospettosa del fascismo nei confronti della psicoanalisi in generale alla stessa estrema ambiguità e vaghezza dell'opera di Jung, passando per una certa pigritia e frettolosità di giudizio di ambienti culturali per altro interessati a questi problemi e che, sulla base di pubblicazioni meritorie ma naturalmente assai frammentarie degli ultimi decenni, si sono creata e ritrasmessa un'immagine dello Jung quanto mai semplicistica: Jung annacquato-

stanziamente irrisolvibile, la coscienza della corresponsabilità sociale nello stato di deviazione mentale e nel metodo di trattamento e spazza via l'aspetto troppo spesso gravemente punitivo e alienante più ancora che solo costrittivo dell'istituzione manicomiale. Ciò detto, e riconosciuto pienamente la potenza di svecciamento della posizione basagliana e delle denunce e lotte che la accompagnano, va precisato che Jung ha sempre sostenuto la collaborazione infastidita di condizioni multiple nella malattia mentale e in particolare nelle psicosi. Penso perciò che i miei colleghi junghiani siano senz'altro d'accordo con me nel giudicare che egli rifiuterebbe oggi senz'altro l'estremismo di quanti tendono ad affermare la esclusiva sociogenesi delle deviazioni mentali.

Al recente convegno di Roma su «Jung e la cultura europea» è scritto parlare di «energia psichica», di «incontro fra l'inconscio del paziente e quello del terapeuta. Questi concetti hanno dato origine ad una interpretazione mistica, vitalistica e ascettica di Jung. Esistono le basi per una rinfondazione più attuale e moderna del pensiero di Jung?».

Senza esoterismo alcuno, ma con fermezza va ricordato che l'analisi psicologica comporta una serie di fenomeni psichici sui quali, al di fuori di una esperienza diretta, è quasi fatale proiettare resistenze determinanti. Se è certo che il linguaggio attraverso il quale gli analisti di ogni scuola hanno tentato di definire i fenomeni e i processi, la costruzione di una cultura, di una società e di una scienza nuove e più aperte, e però ricordare che non è mai facile denominare esperienze nuove. Quanto al lin-

guaggio junghiano, a me pare che si possa a buon diritto dire che esso è per quanto possibile semplice, ove si tenga conto che i fenomeni che si descrivono semplici non sono affatto. Se, per esempio, nel corso di analisi si accende di costatare, con notevole regolarità, processi che trovano riscontro nella fenomenologia storica religiosa, che fanno pensare a un'esperienza di non osservarli solo per sfuggire alla accusa di misticismo. Ciò detto è ovvio che anche il metodo esplorativo ed il linguaggio junghiano sono storicamente determinati, e che le sue personali scoperte e indicazioni metodologiche vanno rivissute senza rigidità. Per toccare solo un punto, centralissimo nella concezione junghiana della psicoterapia come delle scienze storiche, è evidente che il problema delle analogie dei passaggi dalla psiche individuale alla collettiva e reciprocamente, cioè il problema delle «scienze» specificamente individuali dei due livelli psichici e dei limiti della legittimità delle induzioni nei due sensi, va ripreso e approfondito ben oltre quello che Jung ha potuto fare. E così, altro esempio, è egualmente chiaro che le scienze fisiche dovranno più profondamente verificare la sua audace ipotesi della sincronicità come principio di relazioni casuali tra avvenimenti psichici e fisici. Etcetera. Resta comunque, il che è poi l'essenziale, che le grandi linee dell'opera junghiana sembrano svilupparsi nel senso stesso verso cui si orienta, come tante inquietudini e tanti fermenti provano, la costruzione di una cultura, di una società e di una scienza nuove e più aperte, e sembrano anzi potere offrire a questa costruzione molti punti di riferimento.

Quali sono le finalità terapeutiche del pensiero junghiano? Un'analisi che avesse finalità terapeutiche rischierebbe di mancare gravemente al suo più profondo dovere, che è per ogni singolo caso, quello di cercare di intendere il linguaggio dei sintomi e della sofferenza, di misurare assieme all'analisi delle cause inautenticità essi denunciano e di collaborare a ridurli, coi mezzi particolari che la sua arte gli fornisce. In quale nuova più o meno stabile concezione di sé nel mondo e della propria azione sul proprio mondo questo vada a sbocciare, è da vedersi in ogni singolo caso. A noi consta che il senso, il significato della vita propria non si definisce attraverso l'analisi né in modo uniforme né in modo definitivo. Un'analisi junghiana è in realtà sempre «aperta» in quanto il punto di riferimento è la «psiche» in movimento ultimo, il fondo umano in cui, al di sotto dell'infinita variabilità storica, si radica il singolo, può sempre di nuovo entrare dialetticamente in conflitto con l'equilibrio e l'adattamento raggiunti, e tentare ancora un nuovo assetto più cosciente e più autentico. Essa quindi non è affatto un procedimento di recupero, né puramente antidolorifico, e anche in questo senso non può essere confusa con altre forme di recupero ultimo, come il ricambio analitico o psichiatrico.

Lei pensa che vi sia in Italia il pericolo della «psicologia», cioè della tendenza alla formazione di una ideologia psicologica nell'appoggio dell'individuo alla realtà che possa essere una sorta di salvaguardia per una società organicamente contraddittoria? Penso che non possiamo impostare il nostro lavoro chiudendoci nel timore dei «pericoli» che ne possono derivare. E' come nell'analisi in-